

OSVALDO DUILIO ROSSI

Due nel territorio

Eccolo... quando arriva il dottore gli faccio trovare sempre due belle lampadine sul tavolo... di rosso corposo, un vino nero che macchia i bicchieri. Stiamo fino alle dieci, le undici... a dare una lezione all'uva. Rompiamo anche quella, mi dice indicando il fiasco nuovo quando abbiamo finito di vuotare il primo. E vuotiamo anche il secondo. Stiamo lì a dirci ben poco... ci dedichiamo unicamente al vino e solo ogni tanto si dice che è un buon bicchiere. Mai ci siamo fatti una domanda, mai che m'abbia chiesto qualcosa e anch'io dalla mia parte sono bello discreto... non ci piace sentirci chiedere... la gente di solito si aspetta delle risposte esaurienti... e spesso non è scortesia, non è che non volete parlare a certuni o con talaltri... ma è semplice voglia di silenzio. Noi ce ne stiamo muti a tavola con bottiglie e bicchieri, il rumore del traffico giù dalla strada e beviamo...

senza chiedere, senza dire... in attesa che finisca. Vetro spesso, bicchieri di dopo la guerra, resistenti... pieni di vino, ma non fino all'orlo, no... un poco più su della metà giusto di un'ombra. Dissetarsi è mica cosa facile... ci serve un fluido che non sia nauseante... che non faccia venire il mal di mare... una spremitura delicata come la pellicola avvolta all'acino d'uva... il vino. In certe parti del territorio lo sanno fare a dovere, di nascosto, nelle loro cantine buie con un filo di luce a 125... c'hanno poco bisogno... Ci sanno fare un po' dappertutto su questa lingua di terra circondata dal mare... per forza che ci sanno fare. E quelli che lo fanno per me sembra quasi che lo facciano per pitturare le bottiglie invece che per dissetarsi... pare di non averlo mai aperto il fiasco dopo che è finito... tutto macchiato, pieno di segni densi... Serate seduti con un fiasco, qualche mollica, un coltello per affettare e abbastanza quiete per dimenticare il resto... in compagnia di due bicchieri ben tarati.

Poi si finisce e il dottore lo accompagno a prendere la metropolitana e passiamo un po' di tempo a vedere qualche treno che passa, chi scende e chi sale, quelli che camminano spediti, quelli che si controllano le tasche, chi sbadiglia, chi suona l'organetto... e poi monta pure lui e se ne torna a casa. È un bel tipo lui, il dottore, ci sta bene nel metrò di notte... losco... uno con cui Lombroso ci sarebbe andato a nozze molto volentieri. Beve forte e deciso, sempre aggrappato al bicchiere con quelle sue dita grosse, non da chirurgo... e quando salta sul treno si aggrappa alle maniglie come farebbe col collo di una bottiglia o con quello di una ragazzetta. È grosso e barbuto, scuro, con le ciglia nere e folte, un Mangiafuoco di niente lui. Viene da me quando non ha da fare o quando vuole saltare le visite ai vecchi e ai pazienti terminali, o a quelli sporchi che puzzano e non si lavano sotto le ascelle.

Io e il dottore abbiamo bevuto più o meno le stesse cose e anche qualcosa di buono e su per giù con la stessa grinta e ne abbiamo tratto quasi le stesse conclusioni... che siamo fasulli e scettici... e siamo scettici perché siamo falsi... e siamo falsi perché sappiamo che dobbiamo morire. E lui è un tipo particolare, uno a cui non piace andare a spiegare ai suoi pazienti che c'è un cancro che li sta divorando; gli fanno troppa pena quelle facce rassegnate dei parenti... e ha paura di quelle espressioni contratte e decise, piene di coraggio, che stanno stampate sui visi scarni di chi sa della morte nei dolori. Non lo potete biasimare, è anche lui un uomo... un omaccio, a dirla tutta. Anche lui patisce, a modo suo. Non è in grado di contemplare le miserie dei malati limitandosi a scrivere in cattiva grafia una ricetta o praticando un'endovenosa... preferisce raccontare che ha dimenticato in studio la siringa e il siero... carta e penna. Gli fa più male il dolore che vede nell'insofferenza delle famiglie che quello stimolato dalla malattia.

E io lo capisco, il dottore. Io per mio conto mi sento pure un po' divorato da certe cose che accadono su questa terra, pieni d'acqua intorno e salata... circondati da una distesa tumultuosa e umida che fracica le ossa... e poi anche da individui che non comprendono... intendendo che non sono comprensivi... sono intolleranti... cervelli che funzionano a senso unico... col forte accanimento rivolto nei confronti di chi dice che il ragazzo morto nell'incidente dell'altra sera era un cretino e se l'è meritata in fin dei conti; l'intolleranza per chi non appare buono; la compassione rivolta a chi crede che tutte le smancerie tra Emiliano e Lucia sono soltanto messinscena e che quando lei piange è solo ipocrisia; il benessere fisico ad ogni costo come forma di lussuria; le palestre, l'acqua oligominerale, la lucidità...

Ed ecco perché col dottore non ci mettiamo a discutere. Ecco perché ci

limitiamo a stare in silenzio con il vino in grembo. Poveracci... siamo poveracci che lavorano sodo e lamentano sofferenze uniche nel loro genere...

E il dottore, lui sì che è un poveraccio! Lo vedete proprio che è abbattuto dal suo mestiere... dalla cattiveria che serve per campare. Lui se ne intende di cattiveria, la vede ogni giorno negli sguardi delle famiglie dei malati. Cattiveria rivolta nei confronti del medico, nei confronti del malato stesso... cattiveria indirizzata ai notai e alle compagnie assicurative... ed è anche un po' per compassione... anzi no, per spirito di bontà... per questo non gli piace di spiegare che c'è un tumore annidato da qualche parte... perché non li vuole vedere trasformarsi in sollievo quegli sguardi tormentati di chi sta per andare in settimana bianca.

Aria cattiva dobbiamo respirare... lui nelle camere da letto ed io in giro per la città, negli autobus e al bar... Non è facile trovare un motivo per andarsi a respirare ogni giorno quell'ariaccia... ma devi farlo per forza, i tuoi polmoni non possono smettere. Proprio come gli specchi negli ascensori, che ne avranno riflessi a milioni di facce arcigne... facce che ti squadrano perché non ti conoscono e sperano di annientarti e demoralizzarti... con microfoni, libri, campagne pubblicitarie, finché non ne resterà uno solo. E ci chiudiamo nelle nostre tane, nell'aria l'aroma accogliente del vino, quel vinaccio che obnubila abbastanza da non farci rendere conto... che venga da oltre oceano o dalle campagne umide di qui... non importa se è il figlio buono o cattivo di genitori che non abbiamo mai incontrato... e non me ne dispiaccio di sapere che in tanti non gli sono amici... non me ne dispiaccio, no... che è meglio non averne, piuttosto che essere circondati da cattive presenze... non basta una buona faccia, una

maschera carina e firmata, un'etichetta di nome forte. Non ci tengo, meglio che non sappiano... meglio sedermi solo e un buon bicchiere piuttosto che in tavolate lunghe di chi ha imparato a memorizzare nomi e prezzi, fogge di ampolle e bicchieri, bordolesi, sciampagnotte... meglio berlo e in silenzio o ridendo da pazzo piuttosto che sentirsi spiegare com'è nato, come l'hanno fatto svezzare nella renana e poi non sapere come ammazzarlo.

Può sembrare delirante, ma essere brilli aiuta a sopravvivere... a non rendersi conto, almeno. Essere un po' ubriachi... ubriachi di parole... ubriachi di tristezza o magari un po' d'amore, ubriachi di sonno, di morte, ubriachi di televisione... ubriachi delle sciocchezze che ci raccontano le persone impalate negli autobus, i pendolari, il barbiere... Ne sentiamo il bisogno, io e lui, abbiamo bisogno di essere un po' ubriachi... non ubriachi di vino, non si tratta di autolesionismo o commiserazione come potrebbe sembrare... ubriachi di stanchezza e tristezza per riuscire a godere meglio dei piccoli piaceri da 75 cl... per cercare di salvare questa povera anima scassata, magari con lo stomaco in cattivo arnese, ma sempre pronti a soffrire. Sempre un po' costretti a farlo... con un po' di vino che aiuti a riprendere i sensi e a digerire... È necessario per aspettare nel migliore dei modi di morire... serve a far dissipare la coscienza del male e può servire a sopravvivere... nel peggiore dei casi a tapparvi le orecchie con la cera... o a foderarvi gli occhi di prosciutto.

Per farcela bisogna conoscere i trucchi giusti ed essere cattivi. I torcibudella sono un trucco abbastanza rozzo e non troppo efficace se avete intenzione di vivere distintamente e a lungo. La cattiveria... questo è un po' diverso... funziona meglio ma non siamo capaci noi due, io e lui, io e il dottore... non siamo buoni ad essere cattivi, noi... preferiamo il vino.

E poi devo tornare verso casa dalla fermata del metrò, è notte e ogni tanto tira vento, il vino è finito e per la via, su certi scalini che portano ad una vecchia piazza, c'è un paio di poveri disgraziati che si girano dentro ad una coperta schifa e che non riescono a prendere sonno tra quelle scatole di cartone. E loro se ne fregano altamente di quello che la gente si scuote dentro, perché a loro sì che gli servirebbe veramente un buon bicchiere di rosso per scaldarsi o per morire.